

TORINO – NELLA CHIESA DEL SANTO SUDARIO LA MOSTRA DEL FOTOGRAFO MALATESTA



# In dialogo con la Sindone

**L'**armoniosa sala liturgica della chiesa dedicata al Santissimo Sudario, nel centro storico di Torino, all'angolo tra via Piave e via S. Domenico, riaperta da poco al pubblico dopo un accurato restauro, ospita la mostra temporanea «In dialogo con la Sindone» del fotografo e regista Danilo Mauro Malatesta, che resterà aperta fino al 26 aprile.

L'esposizione si inserisce nell'ambito del progetto «Sindone di vetro itinerante» che, dopo il debutto romano, inizia il suo percorso da Torino, la Città che custodisce il Telo, indissolubilmente legata alla Sindone, per poi proseguire il suo cammino in altri comuni della nostra Penisola.

Al fondo della navata della chiesa del SS. Sudario, in controfacciata, è stata allestita una sorta di camera oscura, «una cappella profana» - com'è stata definita dalla curatrice della mostra Silvia Mattina -, che ci separa dal frastuono visivo e ci mette in contatto con la riproduzione del corpo dell'Uomo della Sindone. Quel Telo sindonico, icona del Sabato Santo, ci aiuta a comprendere e meditare sulla Passione di Gesù, che si è sacrificato per la nostra salvezza.

Ed ecco che in questa «camera» avviene il dialogo: quello avviato dal Malatesta per mezzo di otto lastre di vetro, impresse con la tecnica dell'ambrotipia, delle dimensioni di 50x60 centimetri, allineate due a due e quattro per lato, quasi a raggiungere un'altezza di tre metri, ricomposte per restituire i tratti dell'Uomo della Croce in scala reale. Davanti all'imponenza della Sindone di vetro non occorrono parole e il «silenzio emotivo» pervade la stanza e lo spettatore. Nel dialogo tra il Sacro Telo, la Sindone di vetro e l'uomo, il visitatore, si rinnova il sacrificio della croce e con esso la riflessione sul simbolo e il segno cristiano. Il vetro, si sa, è un materiale molto fragile, ma in questo caso si trasforma gradualmente in un oggetto prezioso e po-



tente intriso di emozioni nel messaggio della Passione e Resurrezione di Gesù. La mostra nella sua scarna semplicità assume nel periodo pasquale una valenza emotiva molto forte e costituisce un importante stimolo alla riflessione. Qui l'immagine dell'Uomo è suddivisa, rotta, condivisa. Immagine come copia del 'vero' (nel nostro caso si è resa necessaria la presenza di un modello, Lorenzo Pierno), come frammento, come messaggio della cultura e della storia; limite dell'osservabile, fascino dell'invisibile, narrazione e drammaticità della visione. Ombre, proiezioni, rappresentazioni, messaggi che si fissano, in virtù non solo della loro efficacia simbolica, nella memoria come se pensare fosse vedere e vedere fosse anche pensare, in una circolarità difficile da interrompere. L'immagine è una forma di mediazione tra ciò che non si vede - assente - e il presente; nessuna cultura può farne a meno ed è forse proprio per questo suo insieme di oggetto e di mezzo della conoscenza

che risiede il suo carattere di necessità. È necessaria, nella mostra, l'esperienza dell'Immagine di vetro per dare vita alla silenziosa conversazione con il visitatore; dialogo sottolineato dall'intensità della luce che svela l'intera sagoma del Cristo in negativo e contrasta con la diffusa illuminazione dell'intera «cappella», evidenziando così i due punti cruciali del lavoro di Danilo Malatesta: la raffigurazione dell'uomo e l'epifania della luce. Trattati e macchie scure che si sono insinuate nel candore dei fili di un tessuto di lino hanno scritto un evento: la sofferenza e la morte di un uomo per crocifissione. Que-

concomitanza con la grande Esposizione d'Arte Sacra. Il patrimonio fotografico di Pia è conservato presso il Museo della Sindone, ospitato nella cripta della chiesa del SS. Sudario, che è il luogo stabilmente destinato alla divulgazione, allo studio e alla conoscenza del Sacro Lino: è soprattutto qui, al di fuori delle Ostensioni o della cappella del Duomo in cui è conservato ma non visibile, che è possibile accostarsi a esso in modo approfondito.

Il Museo inaugurato nell'aprile del 1998 dal cardinale Giovanni Saldarini, propone un'informazione completa sulle ricerche sindonologiche



**Otto lastre di vetro impresse con l'antica tecnica dell'ambrotipia** usata dall'avvocato Secondo Pia che per primo fissò l'immagine del Telo

sta è l'immagine impressa sulla Sindone. La luce la colpisce e la rimanda ai nostri occhi. Scrive il prof. Nello Balossino, direttore del Museo della Sindone: «Luce e buio si contrappongono; sembra quasi che si prendano gioco di noi, dei nostri occhi, del nostro cervello. Forse sono proprio il cuore e l'immaginazione a poterlo capire. O forse può farlo uno strumento che non abbia anima, ma la potenza di trasformarla e farcela osservare, trarne meditazione e insegnamento di vita. È lo scatto con la tecnica dell'ambrotipia realizzato da Secondo Pia nel lontano 1898».

La tecnica dell'ambrotipia è un procedimento fotografico per la realizzazione di immagini su lastre di vetro apportando variazioni al processo del collodio umido ed è stata utilizzata, ora come allora, sia da Malatesta che da Pia. L'avvocato Secondo Pia è conosciuto come il primo fotografo a cui venne concesso di fotografare la Sindone in occasione della Ostensione del 1898, celebratasi in

a partire dal Cinquecento ad oggi cogliendone gli aspetti artistici, scientifici e storici. Autentico gioiello del museo è la cinquecentesca teca in argento e pietre dure che ha conservato la Sindone a partire dalla fine del '500 fino al 11 aprile 1997, il giorno dell'incendio della cappella del Guarini nel Duomo di Torino. Nella sezione fotografica è conservata l'intera serie delle fotografie ufficiali della Sindone, tra cui le prime fotografie scattate da Secondo Pia nel 1898, quelle di Giuseppe Enrie del 1931, la prima immagine a colori di Giovanni Batista Judica Cordiglia del 1968, le fotografie scientifiche dello Sturp del 1978, quelle di Gian Durante del 1997, 2000 e 2002 e le fotografie digitali in alta definizione di Hal9000 del 2008. La mostra fotografica di Malatesta ha quindi trovato nella chiesa del SS. Sudario e nel suo Museo il luogo privilegiato dove riflettere su quell'Uomo della Sindone, che parla a tutti gli uomini coi suoi silenzi.

Giannamaria VILLATA

RAVENNA – MUSEO NAZIONALE

## «Il mestiere delle arti» tra tecnica e bellezza

L'idea che sta alla base della mostra «Il mestiere delle arti. Seduzione e bellezza nella contemporaneità» è decisamente originale e parte infatti da una domanda sulla quale vale la pena di meditare: «Ha senso nella società contemporanea parlare di un mestiere nelle arti?». Secondo Ornella Casazza ed Emanuela Fiori, curatrici della mostra, è proprio in quelle forme d'arte spesso definite minori, come per esempio l'oreficeria, che si tramanda ancora oggi il valore universale della sapienza tecnica, creatrice di esperienze estetiche, al servizio della bellezza.

Avvalendosi di un nutrito gruppo di artisti, la mostra si struttura quindi intorno a un binomio che per nostra comodità vorremmo separabile con una nitida dicotomia, ma che invece non è così semplice applicare. Le curatrici pongono in evidenza la stretta relazione che esiste, in questo ambito dell'estetica, tra tecnica e bellezza: un legame non così scontato, che si dipana attraverso tutta una serie di valutazioni non solo sul senso della bellezza stessa, ma soprattutto sul modo per raggiungerla. Un argomento che ha impegnato molti pensatori da *il tempo* e che nei nostri anni ha avuto un referente fondamentale in Gillo Dorfles. Non è raro trovare nell'opera di grandi artisti - citiamo Picasso e Matisse - realizzazioni che si avvalsero di tecniche e materiali poco battuti dalle arti 'maggiori', al fine di indagare le

potenzialità per esempio dell'arazzo, del gioiello o della ceramica. Insomma è presente un'improbabile dicotomia tra arte di «serie A» e arte di «serie B»? Al cospetto di questa domanda affiorano alla mente alcune considerazioni di Benedetto Croce su la poesia e la non poesia, ma anche le profetiche interpretazioni di Walter Benjamin sulla riproducibilità tecnica dell'arte. La questione è complessa: e se alcune espressioni della creatività riescono a sottrarsi all'attribuzione che vorrebbe virarle in direzione dell'artigianato, resta comunque aperta la problematica sulla funzione utilitaristica dell'opera. In pratica: un gioiello è meno artistico di una installazione?

Non abbiamo né la presunzione e neppure il *background* per entrare a gamba tesa sul tema, anche se certamente la mostra di Ravenna è destinata a sollevare degli interessanti dibattiti che, al di là delle implicazioni dirette per quanto concerne l'estetica *tout court*, non sono oggi prorogabili, ma indispensabili per liberarci dai ceppi delle convenzioni e alleggerire (e nello stesso tempo problematizzare), anche sul piano della didattica, il concetto di arte e soprattutto di artista.

Impossibile soffermarsi sul panorama offerto dagli artisti raccolti nella mostra, ci limitiamo a ricordarli: Stefano Alinari, Ornella Aprosio, Daniela Banci, Marzia Banci, Angela Caputi, Pietro Cascella, Sauro Cavallini, Mario Ceroli, Giovanni Corvaja, Fernando Cucci, Angela De Nozza, Tristano di Robilant, Folon, Gigi Guadagnucci, Giacomo Manzù, Paolo Marcolongo, Igor Mitoraj, Luigi Ontani, Orlando Orlandini, Mimmo Paladino, Nini Santoro, Paola Staccioli, Paolo Staccioli, Ivan Theimer, Giuliano Vangi, Sophia Vari, Cordelia von den Steinen, Kan Yasuda. **La mostra «Il mestiere delle arti. Seduzione e bellezza nella contemporaneità» è aperta, fino al 26 maggio, al Museo Nazionale di Ravenna. Orario: da martedì a domenica 8.30-19.30.**

Massimo CENTINI

